

Fra le altre sale noterò, quella così detta, *Galleria del Borromini*, tutta frescata, sul finire del settecento, da Paolo Vincenzo Borromini, bergamasco († 1839). Nei suoi dipinti, egli ritrasse in particolare modo a chiaroscuro le opere antiche, e li profuse in luoghi pubblici e privati di Bergamo. La sua abilità fu nel dare moto e rilievo ai colori, come pure nella composizione ed esecuzione dei lavori, che se apparentemente possono sembrare freddi ed accademici, non mancano di quella vivacità che appaga l'occhio: e tali sono le decorazioni di questa sala.

Assai più interessante ed originale è la *Sala*



SALA ROSSA.

Verde, tutta a stucchi ed a festoni dei Soldati, col suo camino in marmo verde-giallo, e con specchi impero. Nel mezzo un grande tavolo, circondato da quattro enormi candelabri dorati, di fattura stranissima, assai rari oggi, si presenta molto bene. Dalle pareti pendono sette paesaggi di Luigi Deleide, detto *Nebbia*, a motivo delle scene con nebbia, o con neve, che ritraeva con verità, benchè trattasse pure con garbo il fresco, e suoi sono parecchi lavori eseguiti, con plauso, nel palazzo Torlonia in Roma. — Semplice con la volta a stucco bianco e oro è la *Sala Celeste*, a cui tiene dietro la magnifica *Sala Rossa*, tutta in roccoco, e contenente varie opere d'arte di grande valore.

Rammento un ritratto di gentiluomo — un conte di casa Medolago — dipinto dal Cariani, con quella

poesia delle tonalità delicate e morbide, ch'egli solleva dare ai personaggi dei propri quadri; poi un Gesù, pieno di espressione carezzevole del Bartoli, un San Giovanni evangelista in terra cotta di un Della Robbia, un enorme vaso verde in ceramica antica, oggetti da vetrina e da tavola. Nel mezzo del soffitto sorridono quattro vezzosi puttini, mentre ai quattro angoli in alto, emergono gli stemmi Medolago, Zanchi, Grumelli e Colleoni. Sul soffitto della *Rotonda*, che segue rimodernata nel 1848 il pittore Ernesti ha sceneggiato con molta grazia Bacco e Arianna. Grandi candelabri dalle sagome

originali, tavoli e cassoni giapponesi formano l'arredo di questo ambiente. L'ultima visita è per la camera da letto, dai bei mobili massicci e dalle porte dorate: essa dà accesso al balcone, sul quale il re Vittorio Emanuele II, si presentò più volte a ringraziare il popolo plaudente il 12 agosto 1859.

Il palazzo appartiene oggi al conte Stanislao Medolago-Albani, gentiluomo d'ingegno profondo, di coscienza austera e ferma, e di coltura non comune, il quale dedica alla conservazione della storica sua dimora cure intelligenti ed assidue. Ben coadiuvato d'altronde, dalla nobile di lui consorte, la contessa Maria Luisa nata Calori-Provana di Vignale, dama benefica e fata intellettuale del palazzo, ch'essa ricrea col suo sorriso fatto d'incantevole bontà e cortesia.

ORESTE F. TENCAJOLI.



(ILLUSTRAZIONI DI E. MALERBA.)

Fra Giovanni Cirmeni, operaio elettricista, e sua moglie Carmela, dopo il matrimonio, non era mai passato buon sangue.

Averla sposata, ed essersi sentito afferrare dal demonio della gelosia, era stato tutt'uno.

Non del presente, ma di ciò che era stato prima, ed egli lo sapeva bene... Carmela aveva avuto un amante e un figliuolo; l'uno e l'altro spariti dalla scena del mondo, ma l'uno e l'altro più che mai vivi nel suo pensiero.

Egli l'aveva trovata misera, sulla sua strada, come una abbandonata, e nel suo cervello un po' esaltato l'idea di salvarla forse dalla perdizione s'era subito accesa, bruciandogli la vita.

Non erano valse a farlo mutare di proposito né le lagrime sviscerate di sua madre, né i consigli delle sorelle e del parentado.

— Tante volte, — egli pensava, — quelle donne che hanno perduto una staffa sono più buone mogli delle altre che hanno la fedina pulita!...

E poi, lui, che aveva letto i romanzi di Gorki e dei russi, s'era fatta una idea dell'amore diversa dalla solita idea borghese, con tutto il contorno della purità, della verginità, e tante altre belle cose!

Nel suo piccolo, e se non fosse stato un povero diavolo di operaio, si sarebbe potuto dire un evoluto. Sotto la camicia del lavoratore era passato invece per un esaltato.

Ma trascorsa la primavera amorosa, in cui tutti, chi più chi meno, si è affetti da strabismo, e fattosi un po' di lume nel contatto continuo d'ogni giorno, aveva incominciato a sentirsi gonfio il cuore d'una nostalgia ineffabile.

La stessa sommissione di Carmela, pareva ricordargli la sua colpa passata.

— Ah! Si ha un bel dire non avere scrupoli!... Ma l'uomo è sempre quello, in barba ai russi e alla evoluzione! L'amore è sempre quello, fatto di buio e di stelle, maledettamente orbo, ma con gli occhi che vedono, o credono di vedere, traverso alla benda che li chiude!...

Così il fantasma del primo amore di Carmela era uscito a poco a poco dalla sua remota dimenticanza, ed era andato assumendo per lui la forma dolorosa e malsana di una ossessione. Egli non l'aveva mai veduto quell'uomo, ma se lo sentiva d'attorno come fosse vivo, frapposto fra lui e la sua donna coi diritti inestinguibili di chi primo ha mietuto il campo, e porta nei panni il libero aroma dell'erba e qualche cosa d'indefinibile che non si estingue più!...

E maltrattava la donna, non con le mani, ma col veleno del cuore, che è peggio! Non le parlava mai di ciò che era stato, ma da tutta la sua faccia trasudava il fiore immondo di quella sua fissazione perversa.

Carmela, che aveva tutto intuito, taceva e soffriva. Dopo tutto, essa non gli aveva nulla celato: la sua coscienza era schietta.

— T'ho ingannato, io? Perché mi hai voluta ad ogni costo?... Dovevi lasciarmi in pace!

E la madre di Giovanni a dar ragione alla nuora:

— Per far certi matrimoni, diceva al figliuolo in tono di rimprovero, bisogna avere il cuor saldo, e pensarci bene prima, se si è uomini d'onore!... Non lo sapevi?... Dunque, che storie sono queste?... E che colpa ci ha lei, poverina, se tu l'hai voluta per forza sposare?

E andava consolando alla meglio Carmela: — È un po' strambo, ma ha il cuore buono... Passerà!... Ti vuole un bene dell'anima!

* * *

La devozione di Carmela, il suo amore onesto e sincero, ed anche un poco le parole della madre, parevano avere portato finalmente un po' di tranquillità e di compostezza nell'animo di Giovanni.

La cupezza esasperata del suo carattere aveva inaspettatamente dato il posto ad una calma inaspettata e ragionevole, piena di delicatezze e di premure, che andavano al cuore della donna con una dolcezza nuova, a rinfancarla e a compensarla delle amarezze passate.

— Te l'avevo detto che il cuore è buono!... — ripeteva la suocera a Carmela: — Adesso non vi manca che un bambino... Speriamo venga presto!... — A Carmela salivano le fiamme al viso, a quell'augurio. L'idea della maternità rimetteva a nuovo il passato, riaprendo la piaga.

Ella sentiva tutta la dolcezza della nuova vita con l'uomo che era stato generoso; ed un cocente desiderio d'esserle cara, con l'anima e col sangue, la infiammava d'una speranza timida e grande!

Forse, un figliuolo sarebbe venuto a guastare quella visione di felicità nascente. — Ella e lui,



Adesso, uscivano soventi, la sera...

soli, come due amanti, che si vogliono bene... Ecco il sogno!... Figliuoli no, per amore d'Iddio!

Adesso, uscivano soventi, la sera, ed ella era felice quando Giovanni gliene faceva l'invito. Stretti al braccio, lentamente, come due sfaccendati, andavano passeggiando nei quartieri più popolosi della città, godendone la vita ormai tarda, soffermandosi a osservare le vetrine, da buoni amici, col piacere reciproco di trovarsi insieme, di sentirsi l'uno dell'altra.

Per lui era anche un senso recondito di vanità maschile, di affermazione di possesso di quella bella donna, che con la sua grazia fisica faceva colpo sulla gente e ne destava l'ammirazione.

A volte, avvedendosene, dei lampi di gelosia improvvisa e irrefrenabile si accendevano nei suoi occhi grigi di gatto. Allora egli stringeva come in

una morsa di ferro il braccio di Carmela, affrettando il passo, incalzato dalla subitanea follia dei ricordi, trascinandosi dietro la misera, smarrita e muta per lo sgomento che la riprendeva, chiusa nella terribile angoscia del sogno che ancora una volta svaniva, brutalmente, mettendole la morte nel cuore...

*
*
*

La sera di maggio era voluttuosa e mordente. Essi, dopo di avere alquanto errato, senza una meta precisa, s'erano trovati, passo passo, traverso vie remote, in Corso Garibaldi.

Un fonografo urlava di lontano, con la sua voce nauseabonda di ventriloquo, la cabaletta del *Rigoletto*, soffiata da un tenore da strapazzo. Delle fiamme a gas, agitate dall'aria, lambivano con le loro lingue inquiete un cartellone a chiazze, dove in disegni iperbolici era illustrato il programma dello spettacolo.

— Un cinematografo!... Andiamoci!... —

Carmela ne avrebbe fatto a meno volentieri. Ma come fare? Non mai Giovanni era stato tanto espansivo e buon figliuolo come in quella sera. Egli le aveva parlato di tante cose interessanti e graziose con un calore ignoto, con quel tono dolce e pacato che svela una grande pace dell'anima; e Carmela se ne sentiva presa e inebbrata. Ancora, ancora, ella avrebbe voluto udire quelle parole, che le schiudevano il paradiso, dandole una sensazione ignota di bene. Perché interrompere la dolce passeggiata, per ingolfarsi nell'aria pestifera dello spettacolo plebeo?

Ma Giovanni, che aveva letto e riletto il cartello, lo stava ripetendo a voce alta a Carmela: — Vedi? Programma senza concorrenza.... *Films* nuovi.... — *I cavalieri di Buffalo Bill*.... *Il ladro*.... — *Vendetta*.... — (*Molto drammatica*....) — Dev'essere magnifico... vieni!...

Ella ebbe un piccolo moto istintivo di avversione e di diniego; ma non voleva contrariarlo. Soprattutto quella *Vendetta* aveva colpito la fantasia di Giovanni; e lo sgorbio che la illustrava: — Una donna abbattuta e implorante: — un energumeno con gli occhi fuori dall'orbita, iniettati di sangue;... un pugnale levato nell'aria...

La sala era buia. Un fermento di voci buie dei pari, di impazienze mal contenute, di lazzi plebei, la riempiva tutta. Sopra un coro di esclamazioni ironiche e di grida mascalzone incominciò il crepitio irritante, poscia il tremito delle immagini sul candore del diaframma: — prima fosche, senza contorni, imprecise, poi via via più chiare e nitide, con la perfetta illusione della vita.

Una carica di *pelli-rosse* passò via come il fulmine, sperdendosi nella solitudine della pampa. Poi ecco la corriera, con la scorta, tirata da quattro rozze. E galoppano. A un tratto i predoni la circondano, la svaligiano, ammazzano la scorta, fuggono col bottino...

Un applauso clamoroso: — un minuto di intervallo.

— *Il ladro*. — Nella sala i clamori, subito ripresi, s'erano di nuovo ammorzati. Carmela osservava distrattamente, senza interessarsi; egli invece incominciava a pigliarsi un gusto matto. Quella scena

muta, quelle faccie truccate per la circostanza, tutta quella azione a metà seria a metà buffa, quel ladro che scappava, quei questurini che cadevano nell'acqua, la gente che correva, il ladro che si metteva in salvo scavalcando un muro e lasciava tutti con un palmo di naso, lo divertivano un mondo.

Scoppiò alla fine un applauso generale, con urla e fischi frenetici. Anche Giovanni batteva le mani con entusiasmo. Ah, quel cinematografo, che invenzione straordinaria!

Ma quella sua gioia da ragazzo, lungi dal rallegrarla, aveva messo una grande tristezza in Carmela.

— Adesso viene il più bello... Stà attenta... Che hai?... Ti senti male?...

— Nulla!...

Ella aveva un tremito nel cuore, un triste presagio inspiegabile. Tutto era tornato nero d'un tratto nell'animo suo. Il ricordo della dolce passeggiata pareva ormai remoto, sopraffatto una volta ancora dalle opprimenti angosce della sua vita, come se la dolce illusione l'avesse lasciata d'un tratto crudamente, più deserta e sconsolata di prima.

— Ora stai attenta, — disse di nuovo Giovanni, sovraccitato, toccandole il braccio: — che viene la conclusione!... —

Nella sala non si udiva un ette. Era piombato quel silenzio grosso e ingordo della plebe, che segue con l'ansia nel respiro le vicende di un fatto da trivio che la interessa svisceratamente.

Carmela, tutta assorta nei suoi pensieri, aveva serrati gli occhi per non vedere. Giovanni invece li aveva spalancati avidamente, e non batteva ciglio.

Era una di quelle scene della mala vita, grossolane e feroci, fatte per eccitare le passioni torbide della folla dandole i brividi del terrore.

— Tre soli attori: — un uomo, una donna, e... un altro. Carezze, baci... L'uomo abbraccia ardentemente la donna, la trascina lontano, nell'altra camera...

Il diaframma rimane vuoto un secondo. La scena muta: i due si bisticciano: l'uomo inveisce, minaccia, alza la mano...

Lei prima tenta la seduzione, poi nega, nega disperatamente, aggrappandosi ai panni di lui...

Si afferrano sulla bocca dei due fantasmi le parole veementi che gli attori reali hanno pronunziato rappresentando l'azione dinanzi alla macchina, e che muoiono nella vacuità della illusione visuale.

Ma chi sa quali parole l'ignoto autore della scena ha messo loro in bocca! Parole d'odio roventi devono essere, a giudicare dalla violenza dei gesti, dalla concitazione dei volti.

Il silenzio acutizza la sensazione, la rende più suggestiva. Giovanni non batte occhio: il soggetto lo ha afferrato bruscamente, per una terribile associazione di idee, suscitandogli nel cuore un tumulto di sensazioni orrende.

Su di un finale violento lo specchio si vuota di nuovo. Siamo all'epilogo, incalzante, sinistro, fulmineo. La donna è abbattuta sul letto, e piange, si disperava; la stanza è semibuia. S'ode una voce giù nella via. La donna leva la testa, esterefatta, va alla finestra, l'apre...

Un *pst*, *pst*..., un cenno...

— Vattene, per amore di Dio!... Per quello che è stato... che può esserci ancora... vattene! — Non sono che gesti, ma si indovinano le parole meglio che se fossero dette.

L'altro la stringe follemente: non ha paura di nessuno!...

Tutto finito?... E il piccino?... il piccino che aspetta, laggiù, che lo vadano a pigliare...? —



Poi nega disperatamente, aggrappandosi...

Giovanni dà un balzo sulla seggiola: il sangue gli batte violentemente nel cervello: brucia!... Carmela stà sempre ad occhi chiusi.

Quella si abbandona un istante, perde la testa, allibisce...

Ha inteso uno sbattere di sportello...

Egli sale zuffolando: il marito...

I due disgraziati si fanno piccoli piccoli... Poi l'altro da due salti, e si butta alla finestra: la lascia sola come un cane, a sbrigliarsela...

— Chi è uscito di là?...

Ella tace. Egli le fa cenno di coricarsi: ella ob-

bedisce, nasconde il capo sotto le coltri, tremando. Passa un istante: l'eternità!...

Un piccolo grido strozzato, una lotta feroce e silenziosa, poi più nulla.... Le coltri appaiono scomposte, macchiate di sangue...

Il diaframma è tornato cieco.

Un urlo feroce si leva dalla folla: lo stanzone si vuota in fretta; gli uomini hanno gli occhi crudeli: le donne ridono a freddo, con la bocca sbieca...

*
**

Anche Giovanni e Carmela erano usciti. Egli pallido, con la cera fosca e un groppo alla gola,



Ella s'era abbattuta sul letto, ancora vestita...

in preda a una inquietudine strana; ella smarrita, la testa china, oppressa da un amaro sconforto.

Nè l'uno nè l'altro poteva parlare. Nella testa di ciascuno ciò che era loro passato dinanzi agli occhi lavorava in modo diverso a scolorare e a distruggere, come uno spruzzo di acido sulla superficie di un tessuto delicato.

Rientrarono silenziosi, con una misteriosa rampogna serrata nel cuore, come in una prigione. Ella sentiva una tentazione cocente di gettar le braccia al collo di lui, di dargli un bacio di passione, che fosse come il contravveleno alla intossicazione improvvisa e fatale delle anime: ma le mancava il coraggio!...

Non mai come in quell'ora ella s'era sentita sola, con l'ombra triste del suo peccato eretta in faccia all'avvenire; a separarli per sempre!...

Ormai tutto era stato detto fra loro, senza aprir bocca! Caduto era il fiore allevato con tanto umile tenerezza dalle sue povere mani, e offerto a lui

col fervore di un sacrificio espiatorio.... Inutile e abietta la sua verginità rinnovata in uno sforzo supremo di bontà e di rimpianto, vissuto ora ad ora nel raccoglimento dell'anima tesa ad una mèta gentile!...

Tutto era finito in un istante!... Ella lo sentiva disperatamente, gettando lo sguardo nel domani, nella giornata deserta che la attendeva, irta di crudeltà, senza più gioia, bruciante del ricordo d'ogni ora, che sarebbe stato il suo solo compagno e il suo tormento!...

Ma come ebbero salite le scale, ed ella si trovò nella sua casa, nelle due povere camere che recavano le tracce delle sue cure amorose d'ogni giorno, i singhiozzi ch'ella s'era rimangiati a forza sino

allora esplosero violenti in un accesso di disperazione.

Egli aveva subito spalancate le finestre, e vi stava affacciato stringendosi la testa tra le mani.

Egli sentiva d'un tratto tutto il ridicolo della sua condizione salirgli al viso, come un colpo di staffile, con la rabbia e il rossore di un'onta insopportabile. Era bastata una visione plastica e volgare della bassa vita e delle basse passioni d'ogni giorno per distruggere in un attimo tutti i raziocini e le indulgenze della sua anima.

— Ah! Ci sono dunque quelli che inghiottono in santa pace, e ci sono quelli che non sanno inghiot-

tire!... Quelli che dimenticano,... e quelli che non sanno dimenticare!...

Udendo il piangere somnesso di Carmela, egli si volse, repentinamente, a fissarla, con una occhiata terribile d'odio e di carezza....

— No! Che colpa aveva essa, poveretta, se egli era passato sopra a tutto?...

Le parole di sua madre, quelle parole così in apparenza volgari, ora più che mai gli risuonavano sante, assumevano un significato profondo di ammonimento e quasi di profezia. Tenere e austere nella loro primitività apparente, esse contenevano la rettitudine e la esperienza di un'anima semplice ed amorosa:

— Il cuor fermo, bisogna avere, ed anche la testa,... per fare certi matrimoni!...

Egli aveva fatto invece irrimediabilmente di quella donna un'infelice! Perché mai, mai, per tutta la vita egli si sarebbe potuto strappare dal cuore il ricordo di quell'altro! Mai avrebbe potuto togliersi dagli occhi la visione dannata di Carmela fra quelle

braccia, e più felice, più ardente, più innamorata che nelle sue!...

— Non te ne vai a letto?... — le urlò come un pazzo: Vattene.... Sono stufo di lagrime.... Perché piangi?...

Si sentiva crudele, ma non poteva essere diverso. Una smania pazza di metterle le mani nei capelli, e di soffocarla nello spasimo di un bacio supremo lo possedeva, ma dinanzi alla visione perversa l'anima sua di agnello sbocciava in un terrore subitaneo dell'atto insensato.

Un'idea atroce e romantica guadagnava terreno nella sua mente incomposta, lampeggiando col guizzo di una lama lucente: — Morire tutte e due!... Finirla con la vita!... Non più sua, ma neppure più di nessun altro, Carmela... Un po' di carbone, le finestre e le porte ben chiuse,... e si va via placidamente, senza dolore, stretti insieme nella ebbrezza suprema che si abbatte sulle miserie della vita e dell'amore!...

Quante volte non lo aveva letto nei giornali il fatto pietoso e macabro, inaffiati dalla lirica seducente d'uno scriba di cronaca cittadina in vena di poesia, e quante volte non ne era rimasto terribilmente nauseato e scovolto!... Ora la nausea pareva soccombere d'un tratto dinanzi alla seduzione maligna dell'idea, e mutarsi in un sorriso sinistro dell'anima...

Solo, scendendo dalla romanticheria alla esecuzione materiale dell'atto, un brivido di terrore gli correva per le ossa...

Una voce profonda e lontana, la voce materna, gli parlava una volta ancora dagli abissi del cuore, suscitandovi nell'ora estrema una tenerezza ed una commozione inaudite.

— No, — gli diceva in tono di aspra rampogna: — tu non hai il diritto di unirla per forza al tuo destino, di trascinarla con te nella catastrofe!... Ella è giovane... Lasciala vivere!

E un'altra voce, misteriosa e inesorabile, chi-

deva la rampogna materna, incalzando sino alla saturazione:

— Sei stato vile!... Non hai capito niente... Niente hai saputo cogliere di ciò che potevi!... Vattene... Sgombrala la strada dinanzi a lei... Toglile d'attorno l'incubo della tua passione disgraziata... Dalle la libertà!... —

Tutte le lagrime, tutte le angosce che egli aveva fatalmente inflitto a quella povera anima si affollavano ora alla coscienza stremata, schiantandola sotto il peso di un rimorso mostruoso ed insopportabile.

Avrebbero potuto essere lagrime di ebbrezza e di gioia, e non erano state invece che lagrime di disperazione e di strazio. Egli le rimpiangeva tutte in quell'istante mortale, e se le sentiva colare sull'anima come gocce infuocate di piombo:

— Vattene... — E come non finirla con quell'inferno nel cuore?

Egli sentiva ormai di dovere a quella sua poveretta la riparazione violenta ma estrema, dopo di avere fatto di lei una vittima, sacrificato la sua giovinezza e il suo avvenire al suo egoismo brutale e insanabile....

Nessun rumore si udiva più nella stanza. Anche il singhiozzo di Carmela era cessato... Ella s'era abbattuta sul letto, ancora vestita, e vi giaceva inerte, come addormentata.

Egli gettò uno sguardo smarrito su quel corpo mirabile, che aveva arso i suoi sensi senza avergli toccato l'anima, poscia spense d'un tratto la lampada, indugiando un attimo, ammalato, dinanzi al fascino della bella notte stellata di primavera, che entrava placidamente nella povera stanza come un invito all'amore...

Senza bacio, senza addio, d'un balzo scavalcò la finestra, che era ben alta sulla strada, e dava sicurezza che il salto sarebbe stato definitivo...

Carmela neppure s'era accorta d'essere rimasta sola....

EUGENIO BERMANI.

